

Räumlichkeitlehre: una storia d'amore.

Vincenzo Latronico

Per prima cosa: un sillogismo, come i Greci. La storia della teoria dello spazio è una storia, e ogni storia, dicono, è una storia d'amore. Quindi, la storia della teoria dello spazio è una storia d'amore.

Questa, quindi, è una storia d'amore: la storia d'amore fra lo spazio ed il soggetto epistemico. Quest'ultimo, nella tradizione filosofica occidentale, è stato identificato da alcuni con la somma mereologica di alcuni maschi bianchi: non sarà quindi un problema definirlo un "lui", per transitività. Da ciò, naturalmente, non discende che la sua controparte, lo spazio, debba essere una "lei" (anche se per comodità, e non per criptocattolicesimo, garantiremo allo spazio una femminilità almeno pronominale); la mascolinità del soggetto, tuttavia, potrebbe spiegare alcuni dei suoi atteggiamenti più goffi, egotici o sconvenienti. Va così.

A quanto se ne sa, la storia ha inizio nel quinto secolo prima dell'era cristiana. Ai tempi innamorarsi poteva essere una faccenda a distanza, come più tardi avrebbero codificato i provenzali: il soggetto epistemico si innamorò di qualcosa che aveva solo visto in un sogno. Sognò di essere condotto su un carro trainato da cavalli lungo un percorso tortuoso, al termine del quale lo attendeva una splendida donna. Non di lei, tuttavia, si innamorò. Quando lo vide, la donna lo attirò in una lunga conversazione sull'essere ed il nulla, come spesso accade al primo appuntamento. Fu in questa conversazione che il soggetto epistemico ebbe notizia dell'amata.

La donna sognata, ad un certo punto, aveva iniziato ad enunciare alcune qualità dello spazio, perché questo fanno le donne che sognamo: aveva dimostrato, nello specifico, che lo spazio era illimitato, regolare e finito. Da ciò le era parso naturale dedurre che fosse una sfera. Tali qualifiche (illimitatezza, regolarità, finitezza, sfericità) erano un *must* nell'idea greca della bellezza, ed esercitarono un'attrazione fatale sul soggetto epistemico, che da allora non sognò che sfere.

Si innamorò all'istante di un oggetto descritto con tanto splendore: fu questo l'inizio di una storia d'amore che sarebbe durata oltre duemila anni.

Questo, che a noi di oggi sembra più il capriccio di una mente turbata dalla cattiva letteratura che non l'inizio di una comunione degli animi, è in realtà uno dei modi codificati dell'amore nella tradizione poetica romanza: l'amore da lontano, *l'amar de lonh*. Nella più famosa ballata provenzale consacrata al tema dell'*amar de lonh*, il poeta, dopo essersi innamorato di una donna conosciuta dalle descrizioni di un amico viaggiatore, si imbarca per incontrarla e sposarla. Naturalmente, muore nel tragitto.

Insomma, i due iniziarono a frequentarsi, e nel corso di alcuni secoli finirono, gradualmente, per conoscersi. Nei primi tempi, il soggetto epistemico aveva idee un po' rigide su come due amanti dovrebbero comportarsi e strutturare la loro relazione: non accettava che lo spazio non si adeguasse alla sua idea di rapporto. I primi appuntamenti andarono bene, comunque, senza intoppi: ma ben presto lo spazio iniziò a risentire di tutte le costrizioni imposte dal soggetto. Perché il vegetarianesimo? Perché quell'ossessione per le fave? E poi, tutta quell'idea della ricerca del rapporto perfetto... Un giorno, a cena, lo spazio finì per contraddire il soggetto. "Questo rapporto non funziona!", fu ciò che disse lui, uscendo dal ristorante senza neppure pagare. Lo spazio, fra le occhiate di compassato imbarazzo dei camerieri, concluse che il soggetto aveva problemi irrisolti col concetto di coerenza, sì, ed una personalità in fase anale. Sì, è proprio così, che cosa c'è da piangere.

Il soggetto, ad ogni modo, sapeva di essersi comportato male, e dopo un po' tornò a scusarsi. Andò dallo spazio, le disse: "Lo so, ho un problema con le contraddizioni. Lo so", le disse, "ho un'ossessione per le regole. Ma a parte questo", le disse, "le cose fra noi potrebbero funzionare. Troviamo", le disse, "un modo per risolvere i problemi. Troviamo", le disse, "un'eccezione per evitare le contraddizioni." La strategia si dimostrò vincente.

Un esempio potrebbe illustrare come andavano le cose fra loro. Un giorno – era venerdì – i due decisero di andare al cinema, ma per strada, vedendo la lista dei film in sala sul suo Blackberry, lo spazio cambiò idea. Il soggetto fu lì lì per gridare alla contraddizione, e gli venne da inchiodare con l'automobile e fare una scenata. All'ultimo, però, si ricordò della promessa e si trattenne. "Ok", disse, quasi digrignando i denti, "avevamo detto che andavamo al cinema, e poi hai cambiato idea. Questa è una contraddizione."

"Già", disse lo spazio. L'abitacolo le parve improvvisamente piccolissimo.

"Ma non è un problema", sibilò il soggetto, "è colpa mia. È colpa mia. Lo sapevo", le disse, e già parve distendersi, "che non si va mai al cinema di venerdì. No?"

Lo spazio vide un varco per ristabilire il sereno, e si affrettò ad annuire. "Certo! Certo! è una regola importantissima! Niente cinema il venerdì!"

"Per cui", proseguì il soggetto, "non potevamo andare al cinema, dato che è venerdì. Insomma", concluse, "nessuna contraddizione."

"Nessuna contraddizione, no", ribadì lo spazio, mentre già la macchina si metteva in moto e

dopo una vietata inversione li riportava verso casa, dove presto arrivarono e fecero l'amore non una volta, ma due.

Alcune settimane passarono, quando lo spazio lesse sulla Gazzetta che era uscito un film che aspettava da parecchio. I due decisero di andare al cinema, ma di fronte al botteghino si resero conto che era venerdì. Lo spazio esitò, vedendo la contraddizione in arrivo: ma il soggetto aveva già interiorizzato la tecnica di salvataggio, fu rapidissimo. "Oh", disse, "be', sì, è venerdì, ma è anche il dieci giugno, per cui potremmo accordarci su una regola secondaria, che stabilisce che la regola che vieta il cinema di venerdì non si applichi a giugno. Che ne dici?"

"Be'", disse lo spazio, che ci aveva preso gusto, "e se invece dicessimo che non si applica nei giorni multipli di dieci? Non amo molto il cinema, sai."

Il soggetto, visibilmente estasiato nell'aver trovato una partner così attenta alla sua psicologia, accettò. Naturalmente, una storia che procedeva in questo modo tendeva a farsi via via più complicata, col tempo; ma, in fondo, va sempre così. Ogni volta che emergeva una possibile contraddizione, una frizione, i due aggiungevano nuove clausole e tutto si risolveva. Si sposarono.

C'è un limite, però, superato il quale ciò che è complesso diventa imperscrutabile. Lo spazio aveva già suonato qualche campanello d'allarme: qualcosa, secondo lei, qualcosa di essenziale su come dovrebbe essere una storia d'amore le pareva mancare. Forse, si diceva, aggiungere regole su regole, clausole su eccezioni, non era il modo migliore di amarsi. Il soggetto, d'altro canto, aveva alle volte espresso frustrazione alla complessità delle cose fra loro. All'inizio non era un peso: avevano preso da poco a frequentarsi, ed era comprensibile che dovessero conoscersi meglio: ma a un certo punto, dopo secoli di matrimonio, il soggetto ebbe la netta sensazione che lo spazio avrebbe anche potuto fare uno sforzo per semplificarli la vita, che le cose un tempo erano più lineari, che passavano troppo tempo a cavillare. In breve: il soggetto iniziò a pensare che da giovani era tutto così bello, mentre adesso.

Certo, continuò ad aggiungere regole per evitare le contraddizioni, come sempre, come sempre; ma prese a farlo con esasperazione, controvoglia quasi: fece di tutto perché lo spazio comprendesse quanto ciò lo stancava. Lo spazio, d'altro canto, non poté che meravigliarsi a tale cambio di atteggiamento: era stato così diverso, prima, gentile. Si sa come finiscono queste cose: un giorno, dopo aver sottolineato più e più volte quanto le richieste e necessità dello spazio lo esasperassero – proprio quelle richieste e necessità che un tempo gli eran parse tanto dolci – il soggetto uscì dalla stanza urlando, e chiese il divorzio.

Lo spazio rispose con un certo risentimento, come sfidandolo. "Se mi lasci" gridò, sulle scale dell'ufficio del giudice di pace all'uscita della prima udienza, "se mi lasci a chi applicherai le tue regole?" Il soggetto epistemico parve colpito, e fu quasi sul punto di tornare sui suoi passi. Spese svariate notti a meditare sul problema, e a bere, e a meditare su altre cose.

Tempo la seconda udienza, aveva trovato una soluzione, probabilmente su consiglio del suo avvocato. Usando le regole che lui e lei avevano sviluppato insieme, si era costruito un vero e proprio surrogato dello spazio: qualcosa che si comportasse proprio come lo spazio, ma senza lamentarsi, senza resistere alle sue proposte, senza contraddirlo: uno spazio che avrebbe reso

ogni appuntamento semplice, elegante, efficace. Glielo disse, quando si rividero, in corridoio di fronte all'ufficio. Le parlò del surrogato che si era costruito, e di quanto, insieme, stessero meglio. Lo spazio pianse, non troppo, ma quanto basta perché il mascara. Il piano cartesiano, da questa prospettiva, fu poco più che una bambola gonfiabile: sterile e *fun*, ognuno ha i suoi gusti.

Il divorzio durò a lungo. Alle volte, il soggetto fu preso dal rimorso, e pianse sul perduto amore. Scrisse lettere gonfie di dolci ricordi, in cui lo spazio era descritto come infinito, eterogeneo, magnificamente caotico: complimenti che, nel lungo matrimonio, mai le aveva rivolto. Questi, tuttavia, si rivelarono spettacolari quando rapidi a venir ritrattati, e lo spazio probabilmente li imputò alla solitudine che a volte ti prende quando è tardi la notte e la bottiglia piange. Ed era così.

Per dimenticare un cuore infranto basta fingere che sia stato in pezzi sin dall'inizio. Meno di due secoli dopo il divorzio, il soggetto epistemico passò alla negazione. Il matrimonio naufragato gli bruciava come una ferita infetta; a volte, quando era solo, immaginava come sarebbe stato essere ancora insieme con lo spazio. Si figurava ogni situazione fino nel minimo dettaglio, e la sua immaginazione pescava dai ricordi, sì, ma al contempo li alterava. Ogni difficoltà svaniva, ogni dissapore perdeva consistenza, tanto che, alle volte, sentiva di essere più felice con l'amante immaginaria di quanto mai fosse stato con la moglie vera.

Non appena, però, avevano termine le sue fantasticherie, si ritrovava solo di nuovo, di nuovo infelice: riprendevano respiro i ricordi, e con essi il dolore. E quei ricordi il soggetto continuava a studiarli, a dissezionarli in cerca dei propri errori. Ogni volta che ne trovava uno si sforzava di analizzarlo, di spiegarlo, di giustificarlo, fino a convincersi di non aver fatto nulla di male, in fondo. Nel giro di poco aveva completamente riscritto il suo passato: questa versione rettificata del suo matrimonio mostrava come, a posteriori, fosse evidente che lui non aveva sbagliato proprio nulla. La sua condotta era stata irreprensibile, come sempre. Spesso si ritrovò, di sera, a spiegare ai suoi amici quanto il suo matrimonio fosse stato perfetto. Questi, tuttavia, continuavano a schernirlo: se era stato perfetto, dicevano, come mai era fallito?

Il soggetto epistemico passò parecchio tempo a studiare la questione: essa sembrava implicare un suo errore – o nella condotta durante il matrimonio, o se non altro nella scelta della sposa: una cosa che non accettava facilmente: una cosa che, con la sua immagine di sé, creava una contraddizione. Il suo matrimonio, si disse, era stato perfetto: questo era un dato di fatto. Ma ciò che è perfetto non fallisce, e quindi ciò che fallisce non è perfetto: pertanto, il suo matrimonio non poteva essere fallito. Evidentemente, quindi, il suo matrimonio proseguiva tuttora.

Naturalmente, il buon esito di questa riduzione ad assurdo richiedeva un minimo di evidenza empirica, come, ad esempio, una moglie. Il soggetto la cercò a lungo invano, in luoghi bui illuminati solo dal bagliore dei sequenti; finché un giorno, facendo jogging, capì la soluzione del problema: sua moglie, si disse, era l'amante immaginaria che gli procurava tanta gioia! Certo, si disse, gli pareva di ricordare che un tempo fosse stata diversa, ma in questo caso il passaggio da reale a immaginaria sarebbe stato un'imperfezione, e questo era in contraddizione con l'ipotesi.

Quindi, si disse mentre si toglieva le scarpe sporche di fango e correva con gioia ad aggiornare gli amici sulle novità, sua moglie era evidentemente stata immaginaria sin dall'inizio: e questo, altrettanto evidentemente, era il miglior tipo di moglie possibile. Non è stata colpa mia, si disse anche. È che le cose vanno così.

Il soggetto, naturalmente, si rendeva conto che i suoi amici avrebbero visto questo ragionamento come una forma estremamente acuta di negazione: ciò che, in effetti, era. Decise pertanto di scrivere a loro beneficio un resoconto della storia del suo matrimonio, per dimostrare che ogni storia d'amore di ogni soggetto aveva come partner un'amante immaginaria. Intitolò il libro "Erotica Trascendentale"; al suo interno definiva la sua amante immaginaria la "forma pura del rapporto di coppia", e chiamava il contratto di divorzio "le condizioni di possibilità dell'amore in generale". La sua terminologia, per quanto astrusa, si rivelò efficace, e la storia fu accettata.

Nei decenni successivi, il soggetto spinse la negazione al suo limite estremo. Costruì una narrazione abbastanza spessa da nascondere la verità; e, con la verità, il dolore. Agli inizi del diciannovesimo secolo dimostrò che ciò che prima aveva chiamato spazio erano in realtà tre gemelle, tre amanti distinte, con diverse caratteristiche, che solo per via del suo potente strabismo aveva scambiato per una sola persona, fino ad allora.

La sua immaginazione produttiva non mancò di fornirgli fattezze e lineamenti per queste diverse amanti immaginarie. Nella medesima sera, poteva vantarsi di essere andato all'opera con la sua "partner metrica", a cena con la sua "amante proiettiva" e ad un rendez-vous piccante con la sua "micetta topologica". Le tre, diceva, andavano molto d'accordo, non se ne turbavano.

Certo, molti non videro in ciò che una legittimazione della poligamia.

Alcune vie, una volta intraprese, ti costringono ad accelerare sempre di più. Una volta abituatosi a figurarsi un'amante diversa per ogni diversa attività, il soggetto epistemico si rese conto che non c'era ragione di fermarsi a tre. Alla fine del diciannovesimo secolo la sua fantasia si era arricchita di una pleora di amanti immaginarie, ognuna dai tratti e dalla personalità leggermente diversi dalle altre. Ogni volta che il soggetto si trovava a fare qualcosa per cui una delle sue amanti immaginarie non fosse perfetta (una serata danzante, un reading di poesia, una torta), invece di domandarsi la ragione del problema si limitava a modificare questo o quell'aspetto dell'amante per crearne una nuova che fosse atta allo scopo. Chiamava questo processo "sussunzione" o "trasformazione", e naturalmente lo applicava specialmente al sesso. Trascinato dall'illusione di onnipotenza, una sera giunse al punto di vantarsi con gli amici, con la solita *grandeur* delle sue generalizzazioni, che "l'amante è relativa alla posizione". A questo punto nessuno più si prendeva la briga di contraddirlo, e tutti brindarono alla sua virilità.

Le cose avrebbero potuto andare avanti così a lungo, e per un po' lo fecero. Il soggetto epistemico ebbe ancora qualche decennio per sbizzarrirsi con l'immaginazione produttiva. Sognò un'amante che lui poteva piegare come un righello di gomma, un'altra il cui aspetto mutava al mutare della direzione, una terza che era interamente riempita da una sostanza invisibile ed

infinitamente elastica. Un giorno decise di catalogare tutte le amanti che aveva immaginato sino ad allora: era, certo, un tentativo di competere col famoso catalogo cantato a Don Giovanni da Leporello. Nel compilare la lista, tuttavia, il soggetto si rese conto che tutte quelle amanti immaginarie – per strane, specifiche, assurde che fossero – avevano alcune caratteristiche in comune: gli stessi occhi, lo stesso sorriso, lo stesso accento nel dire. Se i suoi ricordi fossero stati più freschi, o meno emendati, avrebbe facilmente riconosciuto in questi tratti lo spazio, quello vero, quello che aveva amato: ma troppo tempo era corso, da allora, e nulla ricordò. Si premurò, tuttavia, di classificare questi tratti comuni, e li definì invarianti; dopo il primo bicchiere soleva chiamarli “sintesi passive”, ma nessuno dei suoi amici aveva idea di cosa intendesse con ciò.

Immagini di tali invarianti iniziarono a infiltrare i suoi sonni, i suoi sogni, la sua intuizione. Si sentiva solo, si svegliava all'alba con in petto un torrente d'angoscia, i nervi logorati di tensione: per smaltirla, in genere, raddoppiava il percorso di jogging. E proprio una di quelle volte, durante la corsa mattutina, il soggetto epistemico incrociò una persona che camminava nella direzione opposta alla sua. Le colpì inavvertitamente una spalla.

“Chiedo scusa”, disse. “Non so cosa avevo per la testa.”

“Non lo so neanche io. Non l'ho mai saputo”, disse la persona, facendo per allontanarsi.

“Aspetti”, disse il soggetto. “Aspetti”, ripeté, mentre la persona già scompariva dietro un angolo, “Aspetti, ho come l'impressione di averla già vista. Ci conosciamo?”


“Non saprei”, disse lo spazio. “Forse sì.”

A proposito degli autori

Indirizzo di contatto

Vincenzo Latronico: vincenzo.latronico@gmail.com.

Copyright

 2010 Vincenzo Latronico. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.